Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 71 (2002)

Heft: 3

Artikel: Piero Chiara : l'internamento in Svizzera negli anni 1944-1945 e i suoi legami con la Confederazione

Autor: Giudicetti Lovaldi, Tania

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-54516

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 07.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

TANIA GIUDICETTI LOVALDI

Piero Chiara: l'internamento in Svizzera negli anni 1944-1945 e i suoi legami con la Confederazione

Con questo contributo si vuole mettere in luce l'intenso legame dello scrittore luinese Piero Chiara con la nostra patria, sia negli anni bui della seconda guerra mondiale, sia dagli anni cinquanta in poi.

Dopo varie ricerche e il rilevamento di un diario inedito risalente proprio agli anni dell'internamento in Svizzera di Chiara, Tania Giudicetti Lovaldi ha avuto modo di approfondire le sue conoscenze di questo particolare periodo della vita dello scrittore e di appurare che questa prima parte della sua produzione letteraria non è assolutamente da sottovalutare.

Proponiamo qui di seguito un estratto dal suo lavoro di licenza presentato all'Università di Friburgo nell'ambito degli studi di letteratura italiana. Il lavoro è stato seguito dal Professor Pier Giorgio Conti.

Le immagini si formano, indipendenti dalla volontà e portano via la mente, di cosa in cosa, la trascinano per i paesi e i laghi, nel passato, nella vita che abbiamo accumulata dentro la memoria come fieno messo in cascina e che poi prendendolo filo a filo, ci ricordi ogni prato, ogni ora di sole che ebbe fiorendo, ogni nube che vi passò sopra nel cielo e le farfalle che lo sfiorarono, i venti, le piogge, le sere e le mattine.

(Tramelan, 27 aprile 1944)[1]

INTRODUZIONE

Piero Chiara era legato alla Svizzera per vari motivi: il primo, fondamentale, era quello di essere nato a Luino, e quindi di condividere con il nostro paese il Lago Maggiore; nel 1936 aveva sposato una zurighese, Jula Scherb, dalla cui relazione nacque un figlio, Marco, cresciuto con la nonna a Zurigo, dopo il fallimento del matrimonio dei genitori. Inoltre Chiara conosceva molto bene la Confederazione Elvetica, era stato a contatto con le diverse culture svizzere: quella tedesca, conosciuta con l'internamento a Büsserach e

[1] Prima redazione del *Diario 1944*.

le visite al figlio a Zurigo; quella francese attraverso l'internamento a Tramelan, a Granges-Lens, a St. Imier e l'amicizia con il signor Brandt, i Chopard e Marcel Piquerez che durò per molti anni; quella italiana, già conosciuta negli anni dell'infanzia, siccome aveva dei parenti in Ticino. Poi l'esordio nel Grigioni italiano attraverso *Incantavi* lo aveva legato con una profonda amicizia a Don Felice Menghini (suo primo editore), Arnoldo Marcelliano Zendralli e altre personalità di quest'area linguistica particolare. In seguito, grazie alla collaborazione ai più importanti giornali ticinesi («Giornale del Popolo» e «Corriere del Ticino»), ebbe delle sincere amicizie con i maggiori rappresentanti della cultura ticinese (Francesco Chiesa, Valerio Abbondio, Giuseppe Zoppi, Guido Calgari, Gian Gaetano Tuor, Pio Ortelli, Sergio Maspoli e, in particolar modo Sergio Grandini[2], che gli fu vicino fino alla morte).

Fu in contatto con la Svizzera nel bene e nel male, nei tempi tristi della seconda guerra mondiale, quando la piccola nazione ospitò migliaia di profughi e li sistemò come poteva, anche in condizioni precarie, e negli anni in cui era ormai diventato famoso.

Dalla lettura degli scritti «svizzeri» emerge in primo luogo la volontà del luinese di salvaguardare il patrimonio storico e letterario che egli conobbe e che seppe illustrare con maestria, quasi indossando i panni di un mentore intento a spiegare alle nuove generazioni quello che la Svizzera offrì ad una fiumana di perseguitati italiani in un'epoca di morte e flagelli. Quest'amicizia fedele e singolare contribuisce quindi ad annoverarlo anche tra le celebrità di casa nostra.

Così è nato il mio lavoro che vuole essere un'antologia che documenti questo intenso legame dello scrittore con la Confederazione attraverso scritti sull'internamento e racconti dedicati a varie figure svizzere frequentate durante un largo margine di tempo.

Questo studio spero consenta al lettore di conoscere un aspetto della produzione di Chiara che ben pochi finora hanno avuto modo di approfondire e che da sempre è stata considerata «minore» rispetto ai suoi romanzi di successo.

Attraverso una serie di testi che mettono a confronto la realtà vissuta (*Diario 1944*) con quella raccontata (le novelle sull'internamento), scelti con un criterio più che altro funzionale, si vuole dare al lettore una panoramica più o meno ampia dei legami dello scrittore con la Confederazione e dei motivi della sua fuga dall'Italia (*Diario 1940* e *Diario per Marco*). Gli approfondimenti che seguono gli scritti analizzano la struttura del testo, la lingua e, dove era possibile, le varianti che caratterizzano questo particolare nucleo di scritti dell'opera chiariana. In questo modo si risale alla nascita del Chiara scrittore, avvenuta in giovane età, e si percorre un itinerario letterario che permette di rilevare i cambiamenti nella scrittura di un artista che si è sempre impegnato a dilatare i confini della Lombardia arrivando ad inglobare e riconoscere scrittori ed artisti della Svizzera italiana, dimostrando di ben conoscere la realtà e i problemi di una piccola comunità linguistica.

---

[2] Sergio Grandini dedica all'amico luinese il racconto *Pierino detto Piero*, contenuto nel volume *Storie di lago*, San Giorgio, Muzzano 1997, pp. 125-129. È inoltre utile aggiungere che lo stesso Grandini ha partecipato al convegno organizzato a Luino nel 1997 in occasione dei dieci anni della scomparsa di Piero Chiara, occupandosi del tema *Piero Chiara e la Svizzera* (il testo è contenuto nel volumetto AA.VV., *Per Chiara, atti del convegno, Luino 22 marzo 1997*, a.c. di L. ALFRÈ, LuinoStamp, Luino 1997, pp. 33-45).

Il *Diario 1944*: il volto dell'internamento[3]

Abbiamo riassunto qui di seguito le tappe dell'intero itinerario dell'autore nella Confederazione in modo da comprendere meglio tutti i racconti che si riferiscono a questo periodo.

Si può così subito constatare come Chiara sia stato preciso nel segnalarci qua e là nelle sue raccolte frammenti di un «puzzle» ricostruibile solo attraverso una lettura molto attenta. Attraverso questo resoconto cercheremo quindi di fornire la chiave di lettura dei racconti che narrano del periodo d'internamento passato in Svizzera.

Piero Chiara entra in Svizzera il 23 gennaio 1944 dalla Valle della Tresa, arriva sulla strada Fornasette-Cremegnaga e scende verso Crucivaglio, dove viene ospitato dalla famiglia Manfrini.[4] Prende poi l'autopostale fino a Ponte Tresa e da lì con il treno giunge a Lugano, dove lo aspetta un suo amico italiano che era già stato accettato in Svizzera come rifugiato politico. Cena presso gli amici e dorme all'Hotel Loyd.

La mattina seguente si presenta alle autorità di Lugano. Ha così luogo la trafila burocratica che corrisponde ad un primo interrogatorio e alla registrazione del luogo e l'ora dell'ingresso in Svizzera, dei dati anagrafici e della provenienza del fuoriuscito. Infatti egli annotava: «La mattinata trascorse tra l'una e l'altra pratica con la mia presentazione alle autorità».

Al pomeriggio viene portato al Penitenziario di Lugano in attesa di venir trasferito a Bellinzona:

> Per la prima volta mi trovavo in prigione e non mi trovavo scontento anche perché mi sapevo di passaggio. Tanto che non presi neppure possesso della mia dimora. Sei passi per tre era la mia cella e vi passeggiai instancabilmente. Mi vennero in mente Casanova e Silvio Pellico. [cassato]

Viene accettato come rifugiato politico[5] e mandato il 24 gennaio sotto scorta ed in stato di arresto fino alla casa d'Italia a Bellinzona, dove era stato allestito un campo di raccolta. Qui viene steso un verbale d'interrogatorio in francese che verrà poi inviato a

---

3 È utile segnalare che la studiosa Renata Broggini ha raccolto i diari dei rifugiati italiani risalenti agli anni tra il 1943 e il 1945 che parlano del Canton Ticino. Sono circa una trentina e il diario di Piero Chiara non vi figura ancora: R. Broggini, *Il Canton Ticino nei diari dei rifugiati italiani (1943-1945)*, in: *La Svizzera e la lotta al nazifascismo 1943/1945. Atti del Convegno internazionale di studi. Locarno, 31 marzo 1995*, a. c. di R. Carazzetti/R. Huber, Musei e Cultura/Dadò, Locarno 1998, pp. 135-163. Interessante sarebbe confrontare temi e motivi presenti nei diari analizzati dalla Broggini con l'ampia descrizione di Lugano e Bellinzona presente nei quaderni di Chiara.

4 Nel presente capitolo cercheremo di ripercorrere l'itinerario svizzero di Chiara collegandolo ai vari racconti apparsi nelle differenti raccolte. Segnaleremo inoltre, per quanto ci è possibile, temi e motivi citati in altre opere di rifugiati italiani che hanno vissuto un'analoga esperienza nella Confederazione durante gli anni 1943-1945.
Cf. *Alla luce delle stelle*, p. 22 (in: *Il capostazione di Casalino*) e *Il giocatore Coduri*, p. 143 (in: *Tre racconti*).

5 Si veda la lettera di entrata clandestina redatta a Lugano il 24 gennaio 1944 dalla gendarmeria cantonale: «[...] Entrato clandestinamente in Svizzera la sera del giorno 23 corr. passando la frontiera nei pressi di Fornasette, lo stesso si presentava stamane dal Capo Settore Guardie Federali di qui. Avendo il Chiara giustificato la sua entrata per ragioni di natura politica, da parte del Capo Settore veniva fatto accompagnare nei nostri uffici per quanto del caso.

Berna al Dipartimento federale di giustizia e polizia. Il testo è tuttora conservato nell'Archivio cantonale di Bellinzona e vi si può leggere:

> [...] MOTIFS DE LA FUITE: Raisons politiques
> CIRCONSTANCES: Depuis la création du Parti Fasciste Italien j'ai toujours gardé des idées antifascistes. J'ai toujours pratiqué une attivité[6] clandestine au point de vue idéologique avec la propagande antifasciste, et de l'aide aux persécutés antifascistes. Après la chute du Parti Fasciste (25.7.43) je suis passé a expliquer une action ouverte en faveur de la reprise des idées démo-liberales. Comme greffier de Justice je me suis chargé de faire disparaître tous les portraits de M. Mussolini au Palais de Justice; ce détail a eu une importance tout-a-fait spéciale pour la raison que dans toute la ville (dont je suis très connu) a symbolisé le rétablissement de la Justice véritable. En outre j'avais pris une position hostile contre le juge Dr. Michele Poddighe actuellement faisant parte du Tribunal Fasciste Provincial. [...].

I campi di Bellinzona

A Bellinzona è consegnato al campo rifugiati, nella Casa d'Italia. Si trova in un campo di raccolta provvisorio in attesa che le Autorità Federali decidano se dargli il permesso o meno di restare in Svizzera. Anche qui si procede alla minuziosa trafila amministrativa. Ogni oggetto di valore portato dai fuoriusciti viene ritirato e bloccato dalla Confederazione presso la Banca Popolare Svizzera, a garanzia dei costi sostenuti per il mantenimento degli stessi.

Vengono assegnati all'esule un paglericcio e quattro coperte.

> Seguono le presentazioni: Il tenente F[arnia?], di aviazione, evaso da un campo tedesco, il greco Kricas pure evaso da un campo. Gli altri sono tutti ebrei.
> Mi sembra d'essere ancora militare, come alcuni anni or sono.

La situazione d'incertezza creatasi rammenta a Chiara il servizio militare che aveva da poco prestato in Italia. Difatti nel campo tutto è diretto da militari e ai rifugiati sono offerte ben poche comodità.

In questo luogo gli esuli si narrano a vicenda le peripezie passate, le tragedie sfiorate e s'instaura così subito una solidarietà e una fratellanza che resterà viva nel cuore di ognuno.[7] Qui Chiara riconosce il compaesano Campiotti[8], conosce il prof. Morpurgo[9], ex

---

Interrogato è risultato fra l'altro che in data 21 corr. è stato emesso da parte del Tribunale speciale Provinciale di Varese ordine di arresto a suo carico per atti di ostilità verso il partito Fascista Repubblicano. Come da ordine telefonico odierno di codesto Lod. Comando, il Chiara venne consegnato ai militari per il suo accompagnamento a Bellinzona a disposizione. [...]». Da: Archivio di Stato Ticinese (ASTi)/Internati/scatola n. 21.6: Fondo internati (d'ora in poi: FI), Archivio di Stato, Bellinzona.

6 [sic] activité.

7 Cf. il racconto *Il profugo si scaldò in Casa di Dio* (in: *Di casa in casa, la vita*) e A. Lanocita, *Croce a sinistra,* Dall'Oglio, Milano 1945, p. 123: Homo homini frater. Ad eccezione dei tre o quattro – ancora i soliti – preoccupati soltanto di sé, pure fra noi s'è venuta sviluppando, via via che la conoscenza reciproca si estende, una gara di concreta, vigile solidarietà. Davvero, l'amicizia stretta fra gente che divide privazioni ed ansie è sperimentata da un vaglio di prim'ordine. Mi sarà più facile dimenticare il nome e il viso

insegnante di letteratura e filosofia a Udine; il divertente ing. Salmon[10], ex direttore generale della Fondiaria a Bologna; il partigiano Roselli[11]; Baldoria[12], l'autista del Ministro di Tailandia a Roma; l'avv. Donati[13]; Borlé[14] e il dott. Mosconi[15]...

Il luinese scriveva:

> Un comune nemico ci ha spinti lontano dall'Italia e di quel nemico noi qui discutiamo pacatamente, vecchi e giovani, ebrei, militari e politici. [...] Si ricostruisce qui un po' d' Italia, forse quella migliore, lungi dalle strade insanguinate, dai Tribunali illegali, dai giudici della vendetta. [cassato]

Per provvedere al ricambio dell'abbigliamento l'organizzazione della Croce Rossa distribuiva abiti di seconda mano, come ricorda lo scrittore:

> Un uomo della Croce Rossa mi ha portato una camicia, qualche fazzoletto e un paio di mutande da donna, di quelle all'antica coll'apertura dietro.

Il clima eccezionalmente caldo risveglia gli animi e le speranze dei rifugiati. Il 29 gennaio lo scrittore annotava:

> Il sole insiste anticipandoci una primavera che entrerà nelle mie linfe dolorosamente, fra le invisibili sbarre di una prigione dell'animo, desolata di abbandoni e di rimpianti.

Lo stesso giorno riceve una lettera da Padre Ancel[16] che gli dà la notizia della sua sicura accettazione nella Confederazione Elvetica. Piero Chiara scrive che in suo aiuto sono intervenuti il vescovo di Lugano Mons. Angelo Jelmini[17] e l'abate di St. Mauric[e].

Intanto il flusso dei richiedenti d'asilo aumenta ed essendo ormai troppo numerosi per lo spazio messo loro a disposizione, i primi arrivati sanno che verranno mandati in altri campi, dopo aver subito la disinfezione.

Aspettando il momento della partenza verso una destinazione ancora da stabilire, il luinese ripensa all'Italia abbandonata solamente da una settimana e si sente in balia del

---

dell'uomo che ha bevuto, a Milano, che non il nome e il viso dell'uomo che ha digiunato con me per una settimana, nel campo.

8 Angelo Campiotti, gerente di una ditta commerciale a Varese, perseguitato politico. Viene poi trasferito al campo di Büsserach. (Cf. ASTI Bellinzona, Fondo internati, scatola nr. 16.5).

9 L'ebreo Enrico Morpurgo fu poi mandato al campo universitario di Huttwil. (FI, scat. nr. 58.6).

10 L'ingegnere Giulio Salmon, fuggito in Svizzera per motivi razziali. (FI, scat. nr. 75.3).

11 Forse Auro Roselli, torinese. Fu punito per aver partecipato a uno sciopero nel campo di Tramelan, causato, sembra, dalle cattive condizioni di lavoro. (FI, scat. nr. 72.6 e Nota).

12 L'autista Giuseppe Baldoria, internato poi nella Casa d'Italia a Lugano. (FI, scat. nr. 5.4).

13 Il professore Donato Donati di Modena che aveva insegnato all'Università di Padova. (FI, scat. nr. 29.6).

14 Lo studente Luigi Borlè, milanese, profugo politico. (FI, scat. nr. 12.2).

15 Il dottor Piero Mosconi, milanese, profugo politico. Fu poi internato alla Casa d'Italia e ottenne la liberazione il 6 marzo 1944. (FI, scat. nr. 58.7).

16 Si tratta di Padre Enrico Ancel del Collège St. Clotilde di Aigle.

17 Vescovo e amministratore apostolico a Lugano, aiutò diversi internati sia civili che militari a trovare una sistemazione in Svizzera. In merito si veda: R. Broggini, «*Sotto la personale responsabilità*», «Risveglio», 4 (1995), pp. 39-48.

destino, della Provvidenza, chiuso in un'esistenza condannata a «frontiere inesorabili e a situazioni feroci».

La disinfezione ha luogo nel nuovo campo di San Biagio il primo febbraio. Tutto viene disinfettato, dai bagagli ai vestiti, per combattere la scabbia che aveva colpito alcuni esuli.[18]

Chiara con Campiotti è sotto la protezione del vescovo di Lugano, che manda all'oratorio di San Biagio un suo sacerdote, don Franco. Inoltre riceve un pacco da un amico contenente generi alimentari preziosi. Molti cittadini aiutavano infatti i rifugiati nei campi di raccolta, anche se il cibo era molto scarso per tutti. Il rifugiato italiano è toccato da una simile accoglienza in una situazione così precaria per ognuno:

> Oggi quanta aria libera, quanto camminare in città. La gente mi guarda e la mia barba di nove giorni parla chiaro. Sono un fuggiasco, un profugo, una faccia di quelle che si vedono effigiate in un cartello pubblicitario che invita la popolazione ad aiutare i rifugiati.

La ferrea disciplina del campo è talvolta maggiormente irrigidita da burberi soldati che, approfittando della difficile condizione dei profughi, non hanno rispetto nei loro confronti e si divertono a peggiorare il tutto, arrivando persino a maltrattarli e schernirli. Il luinese dichiara infatti a questo proposito: «È forse una deficienza da parte delle Autorità lasciare la direzione dei campi per civili a dei soldati semplici».

Ai rifugiati civili non è permesso lavorare e perciò ognuno si cimenta a scrivere ai cari rimasti in Italia, nella speranza di essere aiutati ad ottenere la liberazione, che si ottiene pagando cinquemila franchi o dietro garanzia di persone residenti in Svizzera che assicurino il loro mantenimento.[19] Chi possiede questi requisiti viene liberato dal controllo militare, pur restando sotto quello della polizia del cantone, ed è così autorizzato a risiedere privatamente o in alberghi in regime di semilibertà, se provvisto di un minimo di mezzi.[20]

Chiara ha poche speranze di venir liberato, ma come scriveva il 3 febbraio: «La prospettiva di continuare in questa vita non è certo consolante; ma in Italia mi attendeva di peggio».

---

[18] Il tema della disinfezione è riportato in diversi diari di internati italiani, in particolare F. Levi, *I giorni dell'erba amara*, Marietti, Genova 1990, pp. 134-135, scrive: «Gli svizzeri sono amanti della pulizia e la fanno rispettare scrupolosamente, specialmente agli ospiti forzosi. Chi arriva da un luogo sospetto, non svizzero, deve essere disinfettato, disinfestato e quarantenato. [...] Per prima cosa ci vuotiamo le tasche e mettiamo tutto in certe cassette a scompartimenti, offerte dalla casa, che subito prendono la propria strada verso misteriosi impianti di purificazione, forse insieme al contenuto delle nostre valigie. "Il vostro orologio non soffrirà nulla!". Poi, via tutti i vestiti: omotti e ometti di ogni età e corporatura ridotti come coscritti; anche i vestiti prendono la loro strada verso strani armadi di disinfezione tra sbuffi di vapore e profumo di aldeide formica. Un'organizzazione perfetta, il paradiso di ogni igienista, purché stia a tavolino e non sotto i getti. [...] Ora il branco viene avviato su un pavimento di tavole scivolose e ridotto a fila indiana da soldati armati di spatole e spazzole dal lungo manico. Ciascuno riceve varie spatolate di detersivi e antiparassitari, in forma di paste gialle e verdi, e arriva alla soglia della galleria dei getti bollenti: un lungo passaggio con potenti spruzzi di acqua calda, da ogni parte e in ogni direzione, progettati in modo che nessuno possa sottrarsi a un lavaggio completo».

[19] Cf. il racconto *Il conte di Melide* (in: *L'uovo al cianuro e altre storie*).

[20] R. Broggini, *Terra d'asilo, I rifugiati italiani in svizzera 1943-194*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 157.

Egli aspetta fiducioso e «spera in Dio; lui che ha chiuso gli occhi alle guardie sul confine, può aprire qualche animo».

L'internato mentre redige il diario si ricorda del *Diario del 1940*, della sua breve vita militare:

> Mi sembra che allora la mia giornaliera annotazione fosse condotta da un filo più logico. Ora qualche cosa di disperso è in me, benché la mia vita sia avviata verso un rigore morale allora sconosciuto. Questi due anni passati sotto un'impressione di precarietà che mi spingeva a vivere sempre più intensamente, sono forse stati dannosi al mio spirito che insensibilmente ha perso di vivezza. O piuttosto è ancora lo choc delle violente e irreparabili separazioni; il timore dell'avvenire e di nuovi abbandoni e il vedere l'età declinare orami oltre la giovinezza. La mia fresca età, consumata e bruciata col furore di chi non ha tempo da perdere, è rimasta al di là del confine: per le strade vuote, sui volti dei compagni di vita, tra le cose amate e le montagne che più non riavranno, in questa Primavera, il tranquillo e solitario andare del mio passo.
> Qui, tra i perseguitati e i coatti umili e dolenti, non c'è più gioventù ma solo istinto di conservazione.[21]

Lo scrittore è consapevole che il suo animo ha subito una trasformazione. Quando redasse il *Diario 1940* egli possedeva ancora la spensieratezza del giovane richiamato alle armi che sapeva che il suo incarico sarebbe finito presto e poteva esentarsi con le solite «gabole» dagli esercizi quotidiani. In questa nuova situazione invece è più responsabile, deve adattarsi alle regole stabilite dal campo. La vita dura e anche a volte umiliante di adesso gli fa rimpiangere le cose abbandonate nella sua patria, che non sa quando rivedrà.

Per ingannare il tempo lo scrittore legge l'*Orlando Furioso*, che ha trovato nella piccola biblioteca del campo.

La Casa d'Italia di Lugano

Il 5 febbraio Chiara è trasferito a Lugano con gli amici Campiotti, Donati, Salmon e Morpurgo. Durante il breve viaggio in treno si gusta il panorama che intravede dal finestrino cogliendo, in un attimo fuggevole di semilibertà, un'immagine del paese che lo ospita:

> Beviamo il paesaggio, che è simile e così vicino a quello della mia infanzia. Si percorrono le falde del Monte Tamaro e del Lema, si fila lungo acque fredde che vanno per greti aridi tra la rada boscaglia denudata. Ai paeselli rivive la terra, suona lenta la campana delle stazioni e appaiono le facciate bianche delle chiese.
> Dappertutto soldati, sentinelle, fucili: la Svizzera in armi che non crede ancora di potere uscire incolume dall'avventura di questa guerra.

La Casa d'Italia di Lugano appare agli occhi del rifugiato italiano come un luogo dalle mille delizie, *un hotel da lungolago*. Abituato alla rigida dieta del campo di Bellinzona, Chiara esulta nel vedere apparire in tavola burro, marmellata, pane e cioccolata. Purtrop-

---

[21] Abbiamo riportato qui la versione della prima redazione, in quanto più completa e utile ad illustrare il particolare stato d'animo dello scrittore lombardo.

po questo campo è un cosiddetto campo di quarantena e perciò provvisorio; gli esuli erano internati qui in attesa che si stabilisse la loro prossima destinazione, che molto probabilmente si trovava nella Svizzera interna.

Lo scrittore è consapevole della provvisorietà di questa «dolce» situazione, scriveva il 6 febbraio:

> La nostra sorte è in grembo all'inviolabile potere dell'Autorità ed io mi ci abbandono ormai con indifferenza. È la mia forza, questa specie d'incoscienza che mi appare nei momenti difficili della vita; ed è forse un buon partito, nelle burrasche, dopo aver messa la prua al vento ed aver regolate le vele di fortuna, ritirasi sotto coperta ad aspettare. Mi pare sempre inutile e dannoso, stare al vento a far piccole cose e a porre insignificanti ripari, quando la forza grande è ormai spiegata.

La lunga metafora qui illustrata è efficacissima e rivela ancora una volta l'atteggiamento di Chiara di fronte all'incertezza. Anche nel *Diario 1940* prevaleva la metafora della nave come vita, pronta e fiduciosa ad affrontare qualsiasi burrasca.

Chiara è incuriosito dal volgere degli avvenimenti. Il tempo passa velocemente siccome è occupato da varie manifestazioni: vengono organizzate conferenze[22] e gioca a carte con i compagni internati.

Qui lo scrittore conosce l'avvocato Viterbo[23], figura che rimarrà impressa nella sua mente in modo molto marcato e che verrà evocata nei testi sull'internamento.

Il luinese si dimostra molto attento nell'osservare i compagni di campo. Annota minuziosamente tutto quello che accade attorno a lui. Riesce, attraverso la fedele annotazione diaristica, a rievocare l'atmosfera che lo circonda. Forse progettava già di farne un libro di memorie da cui attingere più tardi i ricordi non più così freschi nella mente.

Passati i primi giorni, la nuova situazione non appare più così idilliaca, il fuoriuscito si sente di nuovo imprigionato e soffre nel vedersi diverso dalle persone che popolano la piccola cittadina.

Infatti i rifugiati nelle ore di libertà non potevano passeggiare da soli per le strade, erano accompagnati dai soldati armati; questo sottolineava ulteriormente la loro condizione di internati e non permetteva alcun contatto umano con il mondo esterno. Erano ridotti a far parte di una collettività, ad un insieme di persone uguali agli occhi degli svizzeri:

> Siamo stati alla passeggiata. Ma che tristezza! A branchi come pecore, contornati da soldati col fucile a spalla, siamo andati per le vie periferiche durante un'ora.
> [...] Sul lungolago passeggiano i liberi, i felici, non noi. Nelle pasticcerie animate, nei caffè, nei bei negozi, sotto i portici vivaci non viene condotta questa malin-

---

[22] I relatori devono prima sostenere un esame preventivo, atto a dimostrare la completa assenza d'intenzioni politiche. Chiara cita le seguenti conferenze tenutesi al momento del suo soggiorno alla Casa d'Italia di Lugano: un ex ufficiale parla delle atrocità viste in Russia; Don Gobbi sul tema «Senso e fondamento delle libertà elvetiche»; il prof. Donati s'intrattiene sui temi «La Sovranità» e «I principi fondamentali dello Stato costituzionale moderno».
Furono inoltre organizzate conferenze letterarie: una sul D'Annunzio e un'altra proposta dallo stesso Chiara sulla poesia contemporanea.

[23] L'israelita Dino Viterbo, un avvocato di Trieste. (FI, scatola nr. 87.8) Cf. *La valigia del barone Viterbo.*

> conica brigata. Anche perché guasteremmo l'ambiente coi nostri abiti spiegazzati, qualcuno ancora cogli strappi riportati nella fuga tra i tronchi e le montagne. Colle facce mal rasate e le scarpe sbucciate ce ne andiamo lungo i muri suburbani guardando verso le campagne in cerca di qualche aspetto familiare, d'una scena che ci ricordi come anche noi ebbimo una casa, un orto e la libertà di andarcene in piazza quando volevamo.

La grande speranza di tutti loro è quella di venir liberati, di poter gestire da soli la propria vita in esilio. La liberazione è paragonata dallo scrittore luinese alla «fata Morgana che appare ai rinchiusi e sfugge sempre innanzi alle loro mani avide di agguantarla».

A rallegrare l'animo di Piero Chiara è la notizia dell'arrivo da S. Biagio del dottor Serena[24], suo medico curante quando era in Italia, che è riuscito a trarsi in salvo dal carcere di Varese.

Il 22 febbraio viene informato che una sua eventuale liberazione non è possibile:

> Vedrò andarsene in libertà i compagni, gli amici, ed io passerò ancora di campo in campo, trascinandomi dietro questo insistente appetito, questo lacero corredo; ma più penosamente d'ogni altra cosa la tremenda fame di libertà contro la quale non vi è altro rimedio che una nuova fuga.

Il rifugiato acquista però ancora fiducia nel destino e si propone di «intendere i segni», di approfittare di ogni situazione propizia e di accettare istintivamente il destino senza prendere decisioni troppo ragionate.

Il campo di Büsserach

Il 24 febbraio parte con il dottor Serena e l'avv. Viterbo verso il suo terzo campo d'internamento: Büsserach.[25] L'amico Mosconi rimane a Lugano in attesa della liberazione.

I fuoriusciti vengono riuniti in «una grossa fabbrica color rosa sporco, immersa in un campo di neve».

Si sbrigano ancora delle formalità burocratiche e vengono in seguito informati sull'organizzazione della nuova vita:

> Ormai sappiamo quale sarà la nostra vita: sveglia alle 7, pulizia, colazione, lavoro fino alle 11.30, seconda colazione, lavoro dalle 14 alle 17.30, pranzo e alle 9.30 a dormire. Libertà niente. Solo ogni 10 giorni 3 ore di libera uscita a turno.

Il lavoro consiste nella pelatura delle patate in una cantina fredda e umida, nella pulizia dei locali (le cosiddette *corvées*), nel trasporto di materiale e nella spalatura della neve.

In questo campo di lavoro vige una disciplina molto rigida che rende ancora più pesante la condizione molto precaria dell'alloggio. Chiara scrive infatti che nelle camere in cui dormono sono presenti insetti, che le latrine interne sono chiuse durante il giorno e

---

[24] Il dottor Arturo Serena, profugo politico (FI, scat. nr. 78.2), al quale dedicherà poi *Incantavi.*

[25] Cf. il racconto *Sosta a Büsserach* (in: *Itinerario Svizzero*).

che i militari parlano solamente in tedesco, lingua compresa da ben pochi rifugiati. Inoltre il vestiario dei rifugiati è mal ridotto, anche se ogni tanto viene sostituito:

> Dalla F.H.D ho avuto un vecchio paio di scarpe, larghe e lunghe, un'ampia giacca di panno bleu e un vecchio paio di pantaloni azzurri da aviatore italiano. Tutta roba rattoppata ma di stoffa solida. Con un po' di fantasia potrei scrivere una novella dal titolo: «I miei pantaloni narrano la loro storia».
> Vedendomi così rivestito, ho avuto la sensazione precisa del mio attuale posto nella società.
> Intanto posso sdraiarmi per terra senza la preoccupazione d'imbrattarmi e posso provare quella sensazione (preziosa per l'umiltà) di sentirsi guardare dalle persone ben vestite, come da una distanza siderale.
> In questa guisa in Italia verrei accolto «per acclamazione» nella confraternita dei «barboni».

Alcuni rifugiati non riescono a sopportare tale condizione e ritornano illegalmente nella loro patria.

Lo scrittore escogita una sua tattica di sopravvivenza facendo di tutto per scansare i lavori troppo umilianti, procede a forza di «gabole» e si rifugia nella biblioteca della soffitta. Viene poi esentato dai lavori per alcuni giorni per preparare conferenze. Annotava:

> Anche stamane sono stato escluso dal lavoro. Non so chi ringraziare. Ho trovato rifugio in biblioteca dove mi è arrivato mezzogiorno in un volo. La cosiddetta biblioteca, circa 30 volumi italiani, 200 francesi e tedeschi, è situata in soffitta ed ha luce da due abbaini. Ma ci si sta benone, fra la polvere e l'odore dei libri, sui decrepiti divani di velluto. Ambisco la nomina ad aiutante del bibliotecario.

L'8 marzo riesce finalmente a farsi nominare «a tempo indeterminato» scopino del corridoio di fureria:

> «È uno dei lavori più leggeri e brevi, per quanto comprenda anche la pulizia del W.C. del Comandante[26]».

Nelle passeggiate domenicali Chiara visita i paesini circostanti: va a Erschwil[27] in compagnia del pittore Valenzin[28], a Wahlen, a Laufen con Serena e Castelletti, a Breitenbach.

Inoltre si scalda nelle osterie di Büsserach, nel «Gasthaus zum Kreuz» da dove può osservare il paesaggio esteriore e trascrivere descrizioni paesistiche molto poetiche che ritroveremo spesso nei suoi racconti sulla Svizzera, come la seguente:

> Il paesaggio intorno a Büsserach è assai bello. Sono colli scoscesi ricoperti da pini ricamati di neve, interrotti da pianori biancheggianti, seminati ai piedi da casette a tetto spiovente ed acuto. Il complesso forma una gamma di colori delicati che entusiasmano Valenzin quando li accosta nelle sue piccole tempere, estatico e beato di que-

---

[26] Cf. il racconto *Il benservito* (in: *Le corna del diavolo*).

[27] Cf. la lirica *Nel paese di Erschwil* (in: *Incantavi*).

[28] L'ebreo Giorgio Valenzin, di Venezia che rimarrà in contatto con Chiara anche nel dopoguerra (si veda il carteggio conservato al Museo Civico di Varese).

> sta luce, secondo lui più favorevole di quella di Lugano. I verdi pallidi, certi rosa sfumati e qualche zona cupa di rossi sul grigio della neve sfatta, sul vivo dei tronchi nudi accatastati e delle case di legno, formano un accordo ad ogni sguardo; e il cielo, pieno di luce vaporosa, limitato dalla linea bluastra dei colli dell'Alsazia vicina, alto e vasto come in un paesaggio olandese, ci dà il tono armonioso di questo paese dove la sorte ci ha condotti, non del tutto ingenerosa con noi che l'abbiamo sfidata.

Riceve poi dall'Italia, tramite il Comitato svizzero di soccorso ai rifugiati e il suo amico «Cenzone», «un pezzo della sua casa»: la sua valigia contenente vestiti, biancheria e oggetti per la toilette.

Si promette allora di attenersi al motto «Intendi i segni» e si organizza per ottenere il trasferimento tramite varie conoscenze in Ticino, sperando di essere trasferito al campo cattolico di Loverciano.

Il campo di Tramelan

Il 17 marzo Chiara arriva al campo di lavoro di Tramelan[29], nel Giura Bernese con l'amico Michelangelo Vitali.

La prima impressione è molto buona: ci sono diverse baracche e finché ci sarà la neve ci saranno solo da svolgere le *corvées* interne, poi si coltiveranno le patate, si scaverà la torba e si provvederà al disboscamento.

Si ha il permesso di poter usufruire di molte libere uscite e si riceve anche un piccolo compenso giornaliero di 1, 50 franchi, la metà dei quali verrà versato su un libretto deposito per i rifugiati.

Chiara instaura con Michelangelo Vitali ed Emilio Camorani[30] un'intensa amicizia. Con loro visita Tramelan e i dintorni[31] e passa le ore libere all'osteria. Qui conosce anche l'ebreo Segre[32], il comunista Sacchi e stringe i primi contatti umani con il mondo esterno.

A proposito degli svizzeri che vede lo scrittore afferma:

> Ho notato che in genere i rifugiati italiani sono più allegri ed ottimisti della gente di qui. I nostri buoni ospiti temono maledettamente per la sorte del loro gruzzolo. Noi non abbiamo più nulla, tornando non troveremo forse più la nostra casa, non ci saranno per noi che morti, disgrazie, povertà, discordie, ma tuttavia siamo allegri e quando il capo-campo ci invita a cantare in coro per abituarci (anche qui) alle manifestazioni collettive, lo ubbidiamo di buon grado.

In questo campo si sente finalmente libero e tranquillo, la malinconia gli va via via scomparendo.

---

[29] Cf. *Addio, vecchio Brandt.*

[30] Il pittore Emilio Camorani che fu deportato in Germania in un campo di concentramento vicino a Ludwigshafen. Riuscì a fuggire e a riparare in Svizzera (FI, scat. nr. 16.4).

[31] Cf. il racconto: *Un tallero per ricordo* (in: *Dolore del tempo*).

[32] L'ebreo Alfredo Segre (FI, scat. nr. 77.6).

Alla fine di marzo il lavoro nei boschi inizia e lo scrittore deve spaccare legna senza sosta.

Da intellettuale Chiara scopre la vita dell'operaio, del manovale e comprende così gli ideali che difendono questa classe sociale. Si preoccupa per la condizione dei suoi compagni e vuole contribuire al miglioramento della loro situazione sociale ed economica:

> Vivo orami in mezzo agli operai, operaio io stesso e problemi ed ideali prima non noti, mi si fanno chiari. [cassato] Nei momenti migliori, quando esco dalla mia indifferenza, mi accorgo di amare questi poveri diavoli che lavorano e soffrono con me. Siamo veramente «genere umano», uomini veri nel dolore, nella fatica, nella privazione.

Il luinese aggiungeva nella prima stesura del diario: «Forse tornerò in patria con nuovi ideali». Risulta chiaro che lo scrittore è profondamente influenzato dall'esperienza che vive in quanto scopre sentimenti come la fratellanza, la solidarietà, ideali politici nuovi... È completamente coinvolto nella vita dura del lavoratore e viene nominato rappresentante presso il Comando di campo del secondo gruppo di rifugiati.[33]

Nelle ore libere Chiara, da vero *flâneur* visita Biel[34]:

Il bisogno di solitudine, la voglia di evadere da confini troppo marcati spinge lo scrittore a scoprire nuovi itinerari. Vagabonda con l'intento di incontrare nuovi volti, di confrontarsi con nuove atmosfere e soprattutto di trovarsi un attimo solo con se stesso, cosa molto difficile nella confusione dei campi di lavoro[35]. Anche nei campi cerca sempre di ritagliarsi degli spazi per la lettura, quando trova qualche libro nella biblioteca nei paraggi o presso qualche famiglia italiana residente nei dintorni[36].

---

[33] Cf. la testimonianza di Franco Fortini, anch'egli fuoriuscito in Svizzera negli anni 1943-1945: «Sono stato inviato a un "campo di lavoro" a Birmensdorf a regime militare, ben organizzato "tuta, vanga, marcia, raccolta patate", con una decina di italiani e alcune centinaia di ebrei dell'Europa orientale. Là ho imparato la vita e le vicissitudini di questa gente [...]». (da: R. Broggini, *Svizzera, rifugio della libertà. L' esilio inquieto di Franco Fortini*, «L'ospite ingrato», II (1999), p. 146).

[34] Cf. il racconto: *Alte Biel* (in: *Itinerario Svizzero*).

[35] Anche Franco Levi annota sulle sue passeggiate domenicali (p. 188): «Il fatto di essere internato non mi toglieva, neppure qui, la possibilità di godermi delle domeniche sportive, anche perché nei giorni festivi la sorveglianza si allentava. Erano gite solitarie su meravigliose montagne, dove ancora non c'era la neve se non a chiazze, qua e là. Attraversavo l'abitato e penetravo nel bosco, fino ai grandi prati rasi, con sentieri appena segnati. Qui si cominciavano a scoprire le alte montagne lontane e si dominava tutta la valle. C' era una piccola costruzione di pietre grezze, non la si poteva chiamare casa: aveva le dimensioni di una capanna [...]. Dentro mi sentivo protetto e solo, a contatto con l'universo che mi si apriva davanti con villaggi, boschi e il fiume che luccicava qua e là».

[36] Cf. il racconto *Stiamo a vedere come va* (in: *Le corna del diavolo*). Nel diario è descritta una vicenda simile, probabilmente la stessa da cui lo scrittore ha tratto spunto per il racconto. Riportiamo qui l'annotazione diaristica del 3.4.1944 contenuta nella prima stesura: «[...] Ieri pomeriggio, ero in cerca di una biblioteca italiana. Passai dal prete cattolico ad un famiglia d'italiani ai quali il buon religioso m' aveva raccomandato. Vi trovai 5 compagni, sorpresi con la mia presenza come dei sorci, scoperti nel formaggio stretti attorno al pianoforte in liete canzoni. Vidi poi la suonatrice che era la figlia dei padroni di casa. I compagni, alcuni dei quali stavano saccheggiando il gabarè dei biscotti.
Trovato colui che aveva la chiave della bibliotechina me ne andai. Gli ospiti sono buona gente, con nostalgie fasciste come molti italiani all'estero che 3 mesi or sono avevano certo ancora il ritratto del D.[uce] al posto d'onore. Così ho saputo. Infatti la bibliotechina che mi fu messa a disposizione non era che quella dell'ex Dopolavoro e il tenitore della chiave si presentò a me appunto quale Presidente del Dopolavoro».

Il 6 aprile riceve un permesso di cinque giorni e si reca a Zurigo[37] dal figlio che non vede da due anni.

Va poi in Ticino, a Morcote[38] e a Lugano, a trovare gli amici che lo avevano ospitato la prima sera dopo il suo espatrio e viene informato che il Tribunale Speciale di Varese lo ha condannato a 15 anni di reclusione.

Chiara si rallegra di essere al sicuro e ha motivo di sperare in una sua prossima liberazione.

Ritornato a Tramelan è incaricato di protestare per il vitto[39] scadente alla direzione del campo:

> Da parecchi giorni faccio la spola dalla camerata in tumulto alla direzione, ambasciatore dei miei compagni che vogliono ottenere turni settimanali al lavoro della torba, affrancamento dalla sorveglianza dei compagni francesi e miglioramento del vitto.

L'intervento del rifugiato portavoce non ha l'effetto desiderato e al campo è scoppiata una ribellione che comporta lo sciopero dei lavoratori. Questo provoca come punizione la sospensione della paga e della libera uscita fino ad un nuovo ordine da Berna.

Dieci internati vengono inoltre arrestati (tra di essi figurano gli amici dello scrittore, Vitali e Borlè).

Il giorno seguente, una comunicazione da Berna rettifica tutto quello che la direzione

---

[37] Piero Chiara amava molto questa cittadina tedesca, a lei dedicò la lirica *Zurigo* contenuta nel volume *Incantavi* e l'omonimo racconto contenuto in *Itinerario Svizzero.*

[38] Cf. *A Morcote era dolce la vita*, apparso sul «Corriere del Ticino» il 2.1.1987 a pagina 15: «[...] Ma che rapporto ho mai avuto con Morcote, per andare scovandone l'antichità e la nobiltà? A Morcote in verità ho soggiornato a più riprese. Essendomi fatto parente nel 1936, per matrimonio, con una distinta famiglia zurighese, avvenne che la mia suocera d'allora, intorno al 1940 affittò una villa a Morcote per passarvi l'estate e vari periodi dell'anno con mio figlio, allora bambino di due anni. [...]

Tornai a Morcote nella primavera del 1944. Ero «internato» in Svizzera a seguito di varie peripezie e avevo ottenuto un permesso dalla polizia per Morcote. Conobbi, quella primavera, altra gente del posto: la maestra Pia Calgari e il parroco, che abitava la canonica addossata alla chiesa del Sasso. [...]

Tornai a Morcote più volte durante la guerra, mia suocera aveva abbandonato la villa «Sognetto» per affittare la «Casa al Sole», sulla stradina che porta alla Chiesa e al cimitero. [...]

Durante la guerra, d'estate, era dolce la vita a Morcote. Si vedevano, dal cimitero, Porto Ceresio, la collina di Besano e i monti di Viggiù, in Italia. Il battello passava silenziosamente lungo la sponda svizzera, diretto a Ponte Tresa. Il sole splendeva in una volta serena, le lucertole indugiavano sulle pietre tombali e intorno al campanile ghirlande di rondini turbinavano senza uno strido. Sotto di me, i tetti di Morcote ardevano nella calura e gli orti aspettavano invano la pioggia. La gente del paese si teneva nell'ombra delle stanze o stava seduta sotto gli scuri portici, nel riverbero del lago».

Cf. anche *Quei candidi amici d'oltre confine* (in: *Helvetia salve!*).

[39] L'eterna preoccupazione del rifugiato era il cibo, infatti in un periodo di ristrettezze economiche il solo alimento che abbondava erano le patate. Di questo ci narra anche Franco Levi nel suo libro *I giorni dell'erba amara*, op. cit., p. 144: «Un centro d'interesse, comune a tutti gli ospiti di Balerna, tuttavia esisteva. Dai commercianti ai professori, dai vecchi ai giovani, uomini e donne, finivamo con il tornare su questo argomento di discorso: "Che cosa ci sarà a colazione?" [...] Il nostro cibo era povero, a base più che altro di patate e in quantità limitata, ma non si può dire che soffrissimo la fame. Almeno io non lo dico, lo dicevano forte i protestatari. Io dico che soffrivamo di appetito cronico e di un vago ma insistente senso di insoddisfazione, di mancanza di qualcosa di imprecisato e... "Cosa ci daranno per cena?"».

aveva deciso per rispondere adeguatamente allo sciopero e, per la felicità degli internati, si ha subito un miglioramento del vitto.[40]

Piero Chiara avverte durante i lavori al drenaggio dei dolori al ginocchio e, approfittandone, si fa ricoverare in infermeria.

L'ospedale di St. Imier

Il 29 aprile viene ricoverato all'ospedale di St. Imier, dove trascorrerà una quindicina di giorni in seguito alla diagnosi di un'artrite. Egli scrive: «Questa è veramente la leggendaria Svizzera dai perfetti ospedali».[41]

Lo scrittore italiano si può finalmente dedicare alla lettura, al suo diario e alla scrittura di missive.

Osserva dalla finestra le dolci distese di prati che lo circondano e si sente al riparo da lavori troppo pesanti e condizioni di vita precarie:

> Tra i pini che coronano i colli c'è ancora un po' di neve. Nulla manca al «colore» di questa Svizzera di cui finalmente ritrovo i lati comodi. Pare impossibile che a 20 km di qui ci sia quella Caienna di Tramelan. [42]
>
> [...] era bello guardare nei prati, sui colli e lungo le alberate che seguono le strade; vedere i pascoli animarsi di vacche rossicce e di cavalli, e a sera, seguire laggiù, verso il paese, lo sciamare degli operai d'una grande fabbrica d'orologi, diretti alle loro case nei villaggi.
>
> [...] laggiù la piscina, più lontano il maneggio, e qui di fronte le fabbriche d'orologi Longines. Il nome famoso viene da quei quattro campi o pascoli dove sorgono gli stabilimenti: poche centinaia di metri quadri di terra denominati "Les Longines". [cassato][43]

---

[40] A questo proposito è da segnalare il racconto *L'amico Piquerez*, contenuto nella raccolta *Viva Migliavacca!*, dove Chiara scrive: «Era arrivata, la popolazione di Tramelan, ad inviare degli esposti alla direzione di polizia, per lamentare gli eccessi di disciplina e per invocare qualche miglioramento nel cibo. [...] Fu in quello spirito che la gente del paese parteggiò per noi e si intromise vigorosamente quando scoppiò quella che fu chiamata la "sedizione di Tramelan". Qualche carcerazione poco motivata, qualche punizione corporale e altri non gravi atti di dispotismo del nostro capo-campo, avevano suscitato un certo malcontento. La scarsità del cibo e l'opinione diffusa nel campo che tale scarsità fosse dovuta a un assottigliamento delle razioni operato subdolamente dal capo per trarne personale profitto, aveva esacerbato gli animi. Una sera gli internati tennero, dopo il pasto in comune, una specie di assemblea, nella quale decisero di attuare per il giorno dopo un'astensione dal lavoro». (p. 138)

[41] Lo scrittore italiano verrà poi molte volte in Svizzera per farsi curare. Nella Confederazione Elvetica venne anche negli ultimi anni della sua esistenza, quando si affidò alle cure del dottor Cavalli dell'Ospedale di Bellinzona, colpito da un tumore ai reni (Cf. il frammento del diario apparso nel 1996 sull'almanacco luinese «Il Rondò» intitolato *Come sarà l'inverno*).

[42] Frammento estratto dalla prima stesura del diario.

[43] Frammento estratto dalla prima stesura del diario.
Cf. il racconto *I segreti di un orologio* (in: *Di casa in casa, la vita*) e il *Giocatore Coduri* (in: *Tre racconti*, pp. 147-148).

Chiara riceve anche visite dagli amici svizzero francesi: la signora Chopard[44] di Sonvilier. Della donna il luinese scrive:

> [45]È una buona signora, che trova conforto sollevando le disgrazie altrui. Qualcuno ne approfitta un po', ma essa divide tutto con i rifugiati, ne ha sempre per casa a mangiare ed a dormire e tutta la sua famigliola è mobilitata per riceverli. Ha un figlio e una figlia buoni come lei ed anche il marito ha un cuore d'apostolo. Lavorano per aiutare gli altri e lo fanno a gara. È una cosa incredibile e commovente. Mi ha portato libri e arance; domani mi manda il figlio, giovedì tornerà ancora lei, appena posso uscire sono invitato a casa sua. [cassato]

Pierre Chopard gli porta dei libri di Verlaine, Rimbaud, Mallarmè, Ramuz e un romanzo di una scrittrice svizzera M. L Reymond intitolato *L'oiseau de l'aube*.

> [46]Il vecchio Brandt[47] mi ha perfino mandato un pacchetto di arance accompagnato da una gentile lettera. È il padre della Si.[gnora] Chopard, un filantropo nato. [cassato] Non pensa che a noi rifugiati questo buon vecchietto e traffica apertamente contro il capo-campo nostro persecutore.

Nel diario non mancano ulteriori descrizioni del paesaggio svizzero contemplato nelle gite concesse dal medico nei dintorni dell'ospedale:

> Certe volte il paesaggio svizzero mi opprime, non c'è un ruscello senza argini, non si vede mai un cascinale cadente, un portone sgangherato, un vecchio muro in rovina. Tutto è in ordine.

Il 17 maggio Chiara lascia l'ospedale e rientra al campo di Tramelan con il permesso di convalescenza in tasca.

Il giorno dopo parte per il Ticino, va a Lugano e a Morcote, ormai libero di gestire la sua vita da esule come vuole[48]. Come lui stesso afferma:

> Rinuncio a narrare anche riassunta la storia di questo mese di libertà: si stende su troppe cose, talvolta lontane da me. Tuttavia questi 31 giorni furono più densi d'avvenimenti e di esperienze che alcuni anni della vita precedente.

Purtroppo il 14 giugno gli arriva l'ordine irrevocabile che lo richiama al campo.

Il giorno seguente è di nuovo a Tramelan «a dividere le patate per la semina». Lo sorprende però una lettera della Direzione Generale di polizia che, a causa dello sciopero del 20 aprile, gli comunica il suo trasferimento il 21 giugno al campo di punizione di Granges – Lens.

L'improvvisa partenza addolora ancora una volta lo scrittore che deve lasciare i compagni e gli amici svizzeri:

---

[44] L'amicizia con la famiglia Chopard continuò anche dopo l'internamento. Cf. il carteggio conservato al Museo Civico di Varese e la prosa *Una piccola lapide* (in: *Dolore del tempo*).

[45] Frammento prelevato dalla prima stesura del diario.

[46] Frammento prelevato dalla prima stesura del diario.

[47] Cf. il racconto *Addio, vecchio Brandt*.

[48] Cf. il racconto *Il giocatore Coduri*, pp. 147-148.

> Il medico italiano e Marion che s'è rimesso dalla sbornia di stanotte vengono alla stazione col carrello delle nostre valigie. Il distacco si prolunga. Già ieri sera siamo stati a lungo colle mani del buon vecchio Brandt nelle nostre. Lui e Piquerez[49]ci hanno offerto panna montata e fragole in casa loro. Erano abbattuti per l'ingiustizia che ci colpiva e toccava a noi consolarli. La comprensione di questi amici di Tramelan ci seguirà per un pezzo e mitigherà di molto i nostri giudizi.
>
> Il vecchietto era ancora stamane alla stazione di Tr.[amelan] a salutarci cogli occhi rossi.

Il campo di punizione di Granges- Lens

> Arriviamo a Granges. Poche case intorno alla stazione e intorno la gran valle chiusa dai monti. Un carrettino ci attende e lo seguiamo per mezz'ora fra i campi fino alle baracche. Esse sono adiacenti al Penitenziario di Crête-Longue, di cui formano quasi una dipendenza.

La prima impressione di Chiara è ottima, soprattutto perché si lavora solo al mattino. Lo scrittore è felice e subito s'inoltra nei boschi d'ontani circostanti per scoprire il nuovo paese che lo ospita:

> Mi sono sentito felice. Non so perché; se per quest'aria calda che mi circonda o per il verde grigio dei vigneti che si attaccano ai fianchi dei monti o per la mia sorte che si dispiega e mi meraviglia ad ogni ora.

In questo campo il luinese ritrova l'amico «Miche» (Michelangelo Vitali) e assieme trascorrono le ore di libertà.[50]

Il 4 luglio va di nuovo a Lugano per un controllo al ginocchio e al ritorno visita la città di Lucerna:

> Quanta gente ben pasciuta anche qui! La ricchezza trasuda dalle vetrine; ma non la possono afferrare che con gli occhi, come me, queste vecchiette dai gialli fanoni che popolano le chiese, le panche e i Konditorei. Le innumerevoli vecchiette che vivono d'una piccola rendita, che portano il tradizionale cappello a pentolino e i polacchetti e che dominano il paesaggio cittadino in Svizzera non meno delle guglie gotiche e dei tetti spioventi.

Si ferma poi anche a Thun e a Briga:

> Trovo una specie di Cremlino, un complesso di palazzi antichi dominato da due torri a bulbo; entro da un portone aperto in questa costruzione e capito in un cortile cinto da altissimi palazzi e vari ordini di logge. Esco come da un sogno medievale e presso la stazione mi accorgo dell'alba.

---

[49] Si vedano a questo proposito i racconti dedicati all'amico che in questa sede non tratteremo: *Una piccola lapide* (in: *Dolore del tempo*), *Un amico in Svizzera* (in: *Helvetia salve!*), *L'amico Piquerez* (in: *Viva Migliavacca*).

[50] Cf. il racconto: *Uomini lungo il fiume* (in: *Itinerario Svizzero*).

Nelle ore libere s'inoltra fino a Sion.

Le giornate passano veloci e il lavoro non è per niente pesante:

> Ormai non ci controlla più nessuno al lavoro e passiamo ore intere distesi nel canneto. Qualche volta prendiamo la pala per stancarci un po', tanto per cambiare, ma ricadiamo subito sull'erba pesta, cogli occhi al cielo.

Chiara attende impazientemente lo scadere della pena e intanto si sente inutile e disperso.

Il 24 luglio Chiara annota un fatto di sangue avvenuto al campo: l'italiano De Angelis[51] è stato colpito con una pala al ventre da un alsaziano[52]. Questo incidente non fa che esasperare la situazione già molto tesa che aleggia tra gli internati:

> Indubbiamente abbiamo tutti i nervi a fior di pelle, e il lavoro obbligatorio, anziché distrarci come vorrebbero questi filantropi, ci risveglia la violenza primitiva e l'insofferenza.

Lo scrittore italiano non sopporta più il lavoro diventato improvvisamente più duro e controllato. Grazie a dei certificati medici che attestano l'artrite al ginocchio, riesce a farsi assegnare il «lavoro di spazzatura che ho sempre odiato ed evitato fin'ora.»[53]

Questo nuovo impiego lo occupa solamente un'ora e mezza al giorno, ha così il tempo di vagabondare nei villaggi circostanti.

Intanto però l'insofferenza della popolazione della regione per gli internati scoppia improvvisamente nella serata della festa nazionale svizzera: dei contadini uccidono un greco in una rissa.[54]

La *home* di Loverciano

Se all'inizio dell'internamento il diario veniva compilato quasi giorno per giorno, ora le annotazioni si diradano. Lo scrittore lascia passare molto tempo senza aggiornare i quaderni.

La redazione è ripresa il 26 settembre 1944: è da più di un mese che egli non compone un testo con le sue memorie.

Piero Chiara è al Loverciano, al tanto sognato «campo cattolico».[55]

---

[51] Il meccanico Luigi De Angelis, appartenente al 3. Reggimento Autieri.

[52] Cf. il racconto: *La corobbia* (in: *L'uovo al cianuro*).

[53] Cf. il racconto: *La corobbia*.

[54] Cf. il racconto: *La corobbia*.

[55] Renata Broggini scrive a proposito di questo campo: «Nel marzo '44 il vescovo di Lugano Angelo Jelmini mise a disposizione la proprietà dell'orfanotrofio Maghetti di Loverciano, presso Mendrisio, per aprire un campo "per rifugiati cattolici italiani, anziani, generalmente non abili al lavoro"; si trattò dell'unico campo stabile consentito nel Ticino. Venne chiamato "campo cattolico" perché ospitò di preferenza "politici cattolici praticanti"; ma accolse anche profughi di altre convinzioni, sotto la responsabilità del capitano Giovanni Ruffieux, già guardia pontificia». (R. Broggini, *Terra d'asilo*, p. 176).

Le registrazioni che riguardano questo periodo sono molto rare. Da quello che possiamo capire Chiara rimane per la maggior parte del tempo al campo. Qui legge e fa visita a qualche amico (uno dei quali è il pittore Gonzato).

Il 26 novembre va di nuovo a Zurigo a trovare il figlio:

> Vi sono rimasto 4 giorni, avvolgendomi nei suoi colori di nebbia, sostando nelle vie antiche e al passaggio dei suoi ponti nelle notti colorate dai neon.

In dicembre partecipa al Congresso regionale dei Campi del Ticino.

Il Natale si avvicina e l'atmosfera di questa grande festa non fa che deprimere ulteriormente l'animo degli esuli che sentono ancora maggiormente la lontananza dei cari rimasti in patria.

> Già si prevede l'affollamento sui treni e la posta si sovraccarica di montagne di lettere, biglietti e cartoline. Auguri, felicità, prosperità. Che diavolo!
>
> Questo è forse il più triste Natale che il mondo abbia mai conosciuto. La guerra ha approfondito più le sue piaghe e nessun angolo della terra può ritrovare la pace del Natale.
>
> Anche noi lo sentiamo avvicinarsi questo giorno, con un'ansia nuova. Pare quasi un Natale di collegio, con quelli che stanno partendo per le vacanze.

Il giovane rifugiato trascorre la vigilia di Natale al campo. Per l'importante occasione il direttore, Giovanni Ruffieux, fa celebrare la messa di mezzanotte e dirige un piccolo coro composto dai rifugiati.[56]

Annotava: «Abbiamo fra tutti trovato un momento di fraternità».

Il diario si conclude il 4 gennaio 1945 con un'ultima registrazione: «È cominciato un altro anno».

Chiara rimane a Loverciano alcuni mesi ed è nominato dal vescovo di Lugano bibliotecario del campo.

Ottenuta la liberazione va poi a Zugo[57], all'istituto Montana a sostituire Giancarlo Vigorelli nell'insegnamento di lettere e filosofia, e vi rimane circa un anno, rientrando in Italia a fine agosto 1945.[58]

Abbiamo deciso d'integrare nel nostro lavoro dei passaggi del *Diario 1944* per dimostrare come Piero Chiara abbia ricavato molti spunti dal manoscritto per comporre dapprima il libro del 1950 *Itinerario Svizzero* e poi tutti i racconti sul suo internamento.

Analizzeremo inoltre il modo in cui Chiara ha elaborato queste registrazioni, così da permetterci di studiare il percorso narrativo dello scrittore che, come abbiamo già indi-

---

Su questo periodo trascorso da Chiara a Loverciano si vedano anche i racconti: *Umili terre* (in: *Itinerario Svizzero*), *Alla vostra salute!*, *Preti in esilio*, *Lacrime vino bianco e paste*, *Notti svizzere con G.B. Angioletti*, (in: *Un bel viaggio* p. 137), *Il giocatore Coduri*, p. 159 e *A Morcote era dolce la vita* apparso postumo sul «Corriere del Ticino» il 2 gennaio 1987.

[56] Cf. il racconto *Lacrime vino bianco e paste* (in: *Helvetia, salve!*).

[57] Cf. la prosa d'arte *Zug* (in: *Itinerario Svizzero*).

[58] Cf. il racconto *Il giocatore Coduri*, pp. 161 e 165 e la prosa d'arte *Ritorno al tramonto*.

cato, si può suddividere essenzialmente in due tempi: il «primo Chiara», più autobiografico e il «secondo Chiara», più maturo, autore di racconti e romanzi più fantasiosi ed elaborati, pur essendo sempre legati all'esperienza vissuta. Infatti, come più volte dichiarò, non andava mai troppo lontano per trovare spunti per la creazione di testi letterari: gli bastava aprire il suo enorme e voluminoso «libro della memoria» e lì pescava due o tre fatterelli degni di attenzione o anche superficialmente banali e li arricchiva di succosi particolari alfine di produrre una storia esemplare, contenente un insegnamento morale (dato che per il luinese la «vera» scuola non erano mai stati i libri, ma la vita stessa, l'esperienza vissuta).

Procedendo nell'analisi cercheremo di dimostrare tutto questo riferendoci sempre, per quanto possibile, all'unica fonte di verità che ancora possediamo: la voce stessa di Piero Chiara che ci narra il contatto diretto con la realtà che ha vissuto dal 23 gennaio 1944 al 4 gennaio 1945.

Frammenti di un diario

Come abbiamo già rilevato, Piero Chiara pubblicò nel 1945 alcuni passaggi del *Diario 1944* sulla pagina culturale del quotidiano «Grigione Italiano». Le prose figuravano accanto alla recensione ad *Incantavi* di Felice Menghini e sono ancora una volta la testimonianza dell'esistenza di una delle prime opere in prosa dello scrittore che ispirò in modo molto marcato anche il volume delle liriche. Infatti, come abbiamo avuto modo di osservare, il luinese si esercitava già da tempo a scrivere in prosa, prediligendo la forma del *diario* e narrando avvenimenti decisamente realistici, che lo avevano toccato molto da vicino e che rimasero sempre presenti nei suoi racconti e romanzi determinandone la poetica. Non è da dimenticare però anche l'intento artistico di tali opere, infatti lo scrittore rivedeva le sue annotazioni di volta in volta con l'idea di pubblicarle.

Eccone riprodotto un breve estratto :

Diario 1944

29.1.944 [...]
«La tua voce ritorna dal febbraio...»
Ecco le arie dei poeti che mi si rammentano, ora che la stagione consuma il suo limite, e mi rievocano le giornate di un anno che si affollò di emozioni e di vita per salutarmi al partire dal mio mondo. Nel febbraio scorso, pieno di sole, un giorno mi passò veloce fra gli altri, tra i boschi di Manegra e il lago. Una canzone era nell'aria: «Ma l'amore no, ...». E precipitava un destino vanamente interrogato ai suoi segni. [...]

4. 2. 1944 [...]
Piove una lenta pioggia quasi primaverile e l'aria è buona da respirare. Le nuvole vanno in su ed in giù, lasciando spesso un tratto di cielo sereno. Altre pioggie, altre incerte primavere ritornano a chi sogna e sognava una volta. Spogliata dagli affetti e dai malvagi scherzi del cuore, la vita è sempre uguale, come la natura e le stagioni. Non è che una lenta annata che ha la sua primavera e il suo inverno, senza frottole e senza fantasie. Soffia il vento, splende il sole, si matura e si passa. Ma noi ci afferriamo alle cose e agli altri cuori, disperatamente, e un volto, un segno, qualche parola, cambiano senso al mondo, fanno la «nostra» vita, a nessun'altra uguale, tutta dolori e gioie per noi soltanto. E allora se piove, se soffia il vento, tornano i volti, le parole e le cose del cuore; tornano da altri giorni all'anima e qualche cosa muta nel profondo. [...]

Frammenti di un diario, «Grigione Italiano» 13 giugno 1945, La Pagina Culturale

8 febbraio 194 ... (Lugano)
Dall'altro febbraio, pieno d'un sole diverso, rimane un giorno che mi passò veloce e senza fatti, in un'aria di presagi, tra i boschi di Manegra e il lago. Una dolce canzone era nell'aria. Altre cose minime sono rimaste: «La tua voce ritorna dal febbraio». Un verso che ho troppo pronunziato senza riuscire a svuotarlo del suo suono. Arie e poeti mi si rammentano qui, ora che la stagione consuma il suo limite e si ripete un altro anno.

28 febbraio 194...
Scende una lenta pioggia quasi primaverile e l'aria è dolce al respiro. Le nuvole scorrono in alto e lasciano aperti lembi di cielo sereno che guardo insaziabile. Altre pioggie, altre incerte primavere tornano a chi sogna e sognava una volta. La nostra vita, spogliata per violenza altrui dei suoi oggetti, e resa da noi, per resistere, immune dai penosi agguati delle memorie, ora sembra paragonabile alle stagioni ritornanti. Non c'è che una lenta annata che ha la sua primavera e il suo inverno, senza fantasie né voli che vadano fuori dal segno preciso del tempo. Soffia il vento, splende il sole. Si matura e si passa. Ma un volto, un gesto, qualche parola, un verso, ci riportano le fisionomie amate e note del nostro mondo, fanno la nostra vita, a nessun'altra uguale, non deponibile che ad una sola ed ultima soglia. E allora se piove, se soffia il vento, tornano i versi, le parole, i volti e le cose mentite; tornano da altri giorni e si tramutano.

Temi e motivi

Piero Chiara aveva scelto di pubblicare sul settimanale grigionese diretto dall'amico Felice Menghini dei frammenti del suo diario che risalivano ai primi mesi (febbraio, marzo 1944) dell'esilio in Svizzera. Questa scelta non fu certamente del tutto casuale, dato che sulla stessa pagina il sacerdote poschiavino presentava il secondo volume pubblicato nella collana da lui fondata, *L'ora d'oro*, la raccolta di liriche del luinese *Incantavi*.

Lo scrittore italiano si autopresentava al pubblico svizzero, tramite degli esili stralci prelevati dalle memorie registrate durante una fase particolare della sua vita, e nello stesso tempo dimostrava di possedere anche una notevole vena prosastica. Infatti la produzione letteraria di questi anni ci segnala come prosa e poesia siano fortemente legate tra di loro, convergono sugli stessi contenuti e analoghe espressioni, che saranno poi delle costanti in un quasi tutti i primi scritti chiariani.

Il frammento datato 8 febbraio 194... non è presente nella prima versione del diario. È stato integrato probabilmente durante la ricopiatura del manoscritto.

Questo primo testo è una digressione introspettiva e testimonia la malinconia dello scrittore che ripensa ai lontani giorni (l'altro febbraio) trascorsi tra i boschi di Manegra e il lago. La stagione fa riemergere il ricordo velato di nostalgia di situazioni lontane nel tempo e nello spazio, risalenti al periodo in cui si trovava ancora nel suo microcosmo, nei propri luoghi.

Il motivo del ricordo sarà costantemente presente nei testi di Piero Chiara. La memoria sarà infatti il nutrimento principale della sua poetica.

La stagione invernale fa ricordare all'esule lontani versi letti quando era ancora nella sua patria: «La tua voce ritorna dal febbraio». Si tratta infatti del primo verso della poesia *Lontananza*[59] di Alfonso Gatto contenuta in *Arie e ricordi* del 1940-41.

La tematica della lirica riflette la condizione interiore dello scrittore luinese che soffre per il forzato distacco da casa propria, dai propri cari e cerca di riempire il vuoto interiore, causato dal mutamento della sua condizione, alimentandosi di lontane memorie.

Il secondo frammento tocca lo stesso motivo (Altre pioggie, altre incerte primavere tornano a chi sogna e sognava una volta).

Il volto dello scrittore è rivolto verso il cielo di Bellinzona[60], unica occasione di fuga dal presente, e ancora una volta lascia che i ricordi lo trasportino lontano.[61]

---

[59] A. GATTO, *Poesie*, Mondadori, Milano 1967, p. 249. Ecco il testo di *Lontananza*:
«La tua voce ritorna dal febbraio/ come una sera spoglia dove i lumi/ s'aprono tardi e più remoto il cielo/ ai gridi dei fanciulli ospita il fuoco./ Il Parco d'ombre, gli esuli fanali,/ lo squallore d'un fischio che ripete/ un nome solo, tremano nel cuore/ avviluppato dal suo freddo. Invano/ torna al silenzio la parola: resta/ lontana la tua voce come l'aria/ calda dell'ombra ai miei paesi, il nulla/ della tua dolce eternità, stasera».

[60] L'esule era infatti internato nel campo di raccolta di San Biagio di Bellinzona, in attesa di essere trasferito in un campo di lavoro nella Svizzera interna.

[61] Il motivo del cielo come mezzo d'evasione dalla realtà e pretesto per sognare è presente già nel *Diario 1940* («Sto immobile guardando il volo delle rondini che traversano sul fondo azzurro del cielo», p. 30; «Cammino a passi lenti verso la massa oscura della caserma, col capo rovesciato all'indietro e l'occhio fisso alla luna che naviga nel cielo» p. 28; [...] «grandi nuvole bianche traversano lo spazio di cielo che si vede dal mio posto», p. 29) e in *Diario per Marco* («[...] disteso sul pagliolo dell'Ibis guardavo passare le stelle sopra la crocetta dell'albero [...]», p. 19; «La luna era piena e gialla e tutto era mistero [...]», p. 23).

Chiara allude alla condizione dei fuoriusciti, ridotti a condurre una vita in esilio a causa di una tirannica volontà che li ha costretti ad abbandonare un'esistenza tranquilla, una solida posizione acquisita magari dopo duri sacrifici.

Ogni esule, per poter sopportare meglio il pesante isolamento, deve resistere alla tentazione di rivangare il passato, i tempi felici. Ognuno deve quindi annullare l'attività della mente e vivere passivamente senza memorie e fantasie.

Il rifugiato è condannato alla forzata inerzia mentale e si deve adattare alle varie stagioni che segnano il passare irrefrenabile del tempo e che influenzano gli animi. Lo stesso scrittore dichiara nel terzo frammento risalente al 13 marzo 1944, al periodo trascorso a Büsserach: «Vivo un momento di quelli in cui diventa sensibile il colore del tempo».

Qualsiasi occasione è propizia per cercare la propria salvezza in quel patrimonio di immagini e reminiscenze che nessuna triste condizione può cancellare:

> Ma un volto, un gesto, qualche parola, un verso, ci riportano le fisionomie amate e note del nostro mondo, fanno la nostra vita, a nessun'altra uguale, non deponibile che ad una sola e ultima soglia.

Ognuno trova quindi la volontà di serbare e salvaguardare la propria identità in un momento di triste attesa e spera di ritrovare presto quello che ha dovuto abbandonare così repentinamente e furtivamente.

Questo tema è rispecchiato anche nel frammento datato 6 marzo, dove possiamo leggere:

> «Il mio umore non ha più variazioni e si è disteso in un'attesa paziente e senza limiti».

Chiara accetta tutte queste avversità con molto ottimismo, egli dichiara: «Le mie traversie non mi sembrano che una ricchezza, un'esuberanza della mia sorte».

È convinto che questa sia una lezione di vita, un insegnamento da cui sicuramente potrà trarre profitto.

Il giovane vive alcune atmosfere createsi nell'esilio in Svizzera in modo trasognato, come si può rilevare dalla descrizione del ristorante in cui si trova con l'amico francese:

> [...] Si ode solo il battito dell'orologio a muro; il mio compagno tace, la cameriera del Gasthaus ha fermata la piccola macchina da cucire che prima picchiettava nell'angolo opposto al nostro e guarda nel vuoto, dietro i suoi pensieri di ragazza. Non c'è nessun altro nel locale. Se ne sono andati inavvertiti i grossi soldati di poco fa, nessuno più è entrato e i rumori dell'esterno sono attutiti tanto che si può non sentirli [...].

L'esule si trova fuori da ogni legame con la realtà e con tutto quello che lo circonda. Accanto alla dolce illusione di quell'attimo riaffiora però anche la consapevolezza che lo «stato di grazia» deve finire. Chiude infatti la descrizione una domanda retorica aggiunta nella terza redazione del testo: «Quale evento disperderà fra poco la pietosa bontà di questo incanto?».

Dai brani riportati sul «Grigione Italiano» e in particolare dal quarto frammento traspare da un lato il desiderio di individualismo e dall'altro il senso di solitudine provato dallo scrittore nella terra d'asilo. In certi momenti egli desidera rimanere solo, non riesce a sopportare il compagno che è intento a narrargli le sue disgrazie. Chiara non si sente depresso e sfortunato e per questo motivo non vuole partecipare alla sofferenza dell'ami-

co. Vuole sbarazzarsi del francese e con lui della visione negativa della vita, desidera continuare a sognare liberamente senza essere disturbato da fattori troppo reali.

Al fine di ritrovarsi in solitudine con se stesso Chiara intraprende escursioni nei paesi dei dintorni. Nel quinto brano è trascritta infatti l'esperienza della passeggiata domenicale a Bienne, sviluppata poi in seguito in occasione della pubblicazione nel 1950 di *Itinerario Svizzero* nel racconto *Alte Biel.*

Alla base del racconto troviamo ancora una volta il desiderio di evadere dalla quotidianità del campo di lavoro e di ritrovarsi solo alla ricerca di luoghi e atmosfere diverse.[62]

L'esule riveste i panni del *flâneur*, del vagabondo ed erra senza una meta precisa, intento a «leggere» tutto quello che lo circonda:

> Ero ancora, per me quel vuoto passeggero d'altri tempi, per città sconosciute e troppo note, senza meta, curioso e disinteressato, fra gente che se ne va sicura battendo il piede sulle pietre della sua città.

La sua «lettura» della cittadina si differenzia in due livelli, ben distinti l'uno dall'altro: si sottintendono difatti due modi di «leggere», composti dapprima da una lettura, nel vero senso della parola, di scritte che l'io narrante vede stampate su cartelli («leggevo le insegne e i manifesti docile ai più vistosi»); il secondo livello è rappresentato dalla lettura della cittadina nel suo complesso, che lo riporta ai tempi e ai luoghi ormai trascorsi e lontani, fuori dal tempo reale («[...] cercavo di capire il senso della città e il suo senso, vecchi motivi che variano così insensibilmente fra le città del mondo [...]»), portandolo a respirare un'aria che ha del fiabesco, dell'astratto («[...] mi parve d'essere giunto sul palcoscenico d'un teatro d'opera. Tutto era ordinato a comporre uno scenario di 400 anni or sono [...]»).

Come già Walter Benjamin affermava:

> Leggere ha una valenza polisemica: si può leggere in modo profano o viceversa in modo magico. La lettura profana consiste nel leggere le lettere dell'alfabeto, mentre la lettura magica presuppone anche un'interpretazione.

Il critico utilizza due esempi per meglio illustrare i due concetti: «Lo scolaro legge l'abbecedario e l'astrologo legge il futuro nelle stelle».[63]

Il viandante-Chiara evade dal cerchio chiuso del campo d'internamento, da un lato per perlustrare il mondo esterno, e dall'altro per inoltrarsi più intimamente nel suo mondo interiore.

---

[62] L'esigenza di solitudine caratterizza anche il *Diario 1940,* dove l'autore dichiara, il 23 aprile, dimostrando molta umiltà: «Vado per vie antiche, dove la città è ancora vecchio borgo, in cerca di chiese chiuse, di piazzette solitarie. Ho bisogno di aggravare la mia solitudine per trovarvi dentro remoti rimpianti, le angosce dell'infanzia, le tristezze del collegio e della scuola. Allora la mia vita prende un senso di povertà e di timore, dove ritrovo le paure di mia madre, i suoi tristi presentimenti sulla mia sorte di unico figlio esposto a tutti i pericoli del mondo. Ho sempre avuto quasi vergogna di vivere, di aver bisogno della tolleranza altrui, di comprensione e magari di amore. Ho sempre temuto di riuscire ingombrante, ho creduto di non avere diritto al posto che occupavo, agli alimenti che consumavo. Ci sono degli individui privilegiati che nel mondo sono a casa loro, che vivono rumorosamente, qualche volta con prepotenza. Sono quelli che in treno, all'albergo, nelle code, si fanno avanti con autorità».

[63] W. Benjamin, *Gesammelte Schriften.* (Bd. II), Unter Mitwirkung von T. Adorno und G. Scholem, R. Tiedemann und H. Schweppenhäuser. Frankfurt am Main 1972-89, p. 209 (traduzione T.G.).

Passeggiando vuole amalgamarsi con le persone che popolano l'isola di salvezza e ritrovare vecchi motivi comuni alla sua patria, per sentirsi ancora un po' a casa propria. Scrive:

> Trovai la fiera in una piazza rettangolare, coi baracconi variopinti e la sua folla fedele. [...] Come da noi, per la fiera d'aprile. La stessa gente, allegra o quasi. [...] Talora mi pareva Trieste, in una domenica di dieci anni or sono, o qualunque altra città di mare o di pianura, dove fui sempre uguale ad oggi.

Un sentimento di tristezza e malinconia accompagna però il pellegrino: egli si sente «diverso» dalle persone che incontra e non può far altro che osservare ed essere osservato: «Qualcuno mi guarda disinteressato. Ero uno straniero».

L'approdo nel recinto della salvezza: *Verso l'alba* (pp. 7 - 10)[64]

L'alba non si avvertiva ancora nel cielo, quando poggiate le mani sul terreno, mi drizzai in piedi sul territorio svizzero dopo aver strisciato lentamente sotto la rete di confine.

Erano passati alcuni minuti vuoti, senza emozione, nel silenzio che un lontano abbaiare di cani faceva più vasto e quasi misterioso.

Sotto di me gorgogliava il fiume ancora notturno con voce sorda o lieve al mutare del vento.

Ascoltai uno dopo l'altro i suoni dell'aria e mi parvero nuovi e ostili: li riconobbi lentamente e, confortato, cominciai ad inoltrarmi tra le robinie che m'intralciavano il passo.

Non mi accorsi dell'alba che trovai raggiante davanti quando misi piede sul primo sentiero. Invadeva il triangolo di cielo della valle della Tresa ed io vi andavo incontro veloce, scivolando e cadendo sul terreno bianco di brina.

Superato il canalone del fiume entrai nei prati e camminai guardingo fino al margine dello stradale che serpeggiava biancastro nel bruno dei campi. Dopo breve incertezza attraversai di corsa la strada e il terreno scoperto, e poco dopo, risalito un versante, camminavo leggero e spedito tra le vigne spoglie, al margine d'un bosco.

Non osavo ancora dirmi che ero in salvo, ma le cose che incontravo, un barattolo vuoto, un pezzo di giornale, una busta ingiallita, già salutavano il mio arrivo nel recinto della salvezza.

Trovai presto una mulattiera che mi portò sopra un paesello deserto. Una piccola chiesa, in basso, riceveva sulla facciata il primo sole, e la mattina domenicale saliva luminosa nel giorno d'un secco inverno crepitante di ghiacci nascosti sui monti.

Scesi al villaggio e davanti alla chiesa feci la prima sosta. Avevo voltate le spalle al sole, e di fronte a quel vecchio intonaco e alla porta chiusa, quasi nascondendo la faccia al mondo, mi dissi finalmente che ero in salvo, che in quel momento mi veniva data indietro la mia vita da quella stessa mano che per due giorni l'aveva tenuta in pugno, quasi incerta di spegnerla.

---

[64] *Itinerario Svizzero*, Casagrande, Bellinzona 1995.

Non mi chiesi cosa ne avrei fatto di nuovo della vita, come l'avrei potuta spendere, ma la sentii crescere dentro e stendersi nell'aria, leggera come un semplice pensiero.

Quando mi voltai verso il sole, il mondo mi fu davanti: cominciava con una piccola strada, fra case silenziose. Per quella m'avviai, col mio solito passo, verso il primo incontro umano.

Analisi

Il racconto narra del primo contatto con la Svizzera di Piero Chiara in veste di esule la mattina (mattina domenicale, r. 18) del 23 gennaio 1944 (secco inverno, r. 19).

La prosa ci descrive il momento dell'arrivo nella Confederazione Elvetica e la certezza di aver trovato scampo dalle persecuzioni del regime italiano che gli impediva di continuare a vivere nel suo paese. Si trova così in salvo e pronto ad iniziare una nuova vita.

Struttura

Il brano è scomponibile in due parti che contraddistinguono due diverse disposizioni psicologiche del protagonista. Infatti da una situazione interiore d'incertezza e di timore d'essere scoperto dalle guardie di confine (rr. 1-14), lo stato d'animo del personaggio evolve positivamente. Egli diventa più tranquillo e sicuro (rr. 15- 27). C'è così un miglioramento della situazione iniziale.

Il fuggiasco è inizialmente afflitto da un sentimento di paura e ansia, non sa cosa lo aspetta nel paese che si appresta ad esplorare, se verrà ammesso come rifugiato politico o se verrà rimandato indietro.

Proviene dalle Fornasette di Luino e si dirige verso la valle della Tresa (r. 9), precisamente verso Crucivaglio dove passerà la prima giornata da esule in Svizzera.

Si noti come il locutore inserisca un'informazione topografica precisa, atta a dimostrare lo stretto legame del racconto con la realtà e l'esperienza autobiografica:[65]

> Col tram che andava a Ponte Tresa e che partiva in piena notte da Luino, sono sceso alla fermata di Beviglione, dove non scendeva nessuno perché c'era la rete di con-

---

[65] Questo particolare contraddistinguerà sempre la scrittura di Piero Chiara. Lo stesso si dichiarava un narratore «tradizionalista» e amava cominciare un romanzo, un racconto ambientandolo in un luogo e in un tempo precisi, seguendo il modello di scrittori celebri come il Boccaccio e il Manzoni.
Lo stesso scriveva infatti: «"Come cominciano i vecchi romanzi?".
"Le sette finivano di sonare al campanile di...".
"Fra le principali case di via Roma a Torino, state teatro di drammi passionali e scandalosi [...]".
Boccaccio, Manzoni, Wilde, Tolstoj, Melville, perfino la Invernizio e un ignoto qualsiasi, preceduti e seguiti da chissà quanti altri, incominciano i loro romanzi con l'indicazione del luogo e del tempo in cui si svolgerà l'azione. Ed è una garanzia, offerta all'inizio, d'aver "dei fatti da raccontare", come al vero narratore s'appartiene, e non delle introspezioni buone solo per l'autore, o peggio ancora delle acrobazie linguistiche, buone per quei lettori che temono, non orecchiandole, di passare per degli incolti». (da: *Sale e tabacchi*, Appunti di varia umanità e fortuite amenità scritti nottetempo da P. CHIARA, Mondadori, Milano 1989, pp. 70-71).

> fine. Con l'aiuto di una guardia di finanza che mi ha sollevato la rete, tagliata in quel posto, sono passato in territorio svizzero, entrando proprio come un parto podalico, per i piedi, perché non passavo.[66]

Il fuggiasco sfida il destino, la Provvidenza che rappresenta il deus ex machina («quella stessa mano che per due giorni l'aveva tenuta [la sua vita] in pugno, quasi incerta di spegnerla», rr. 22-3) e cerca salvezza in un paese neutrale. Il suo stato d'animo è, all'inizio del racconto, timoroso e pieno d'incertezze, poi, arrivato al paese, il protagonista si trova al sicuro davanti alla chiesa, alla dimora di quella forza superiore che gli aveva permesso di trarsi in salvo («in quel momento mi veniva data indietro la mia vita», r. 23).

Come vedremo in seguito la figura della chiesa è emblematica nei racconti di Chiara; infatti egli si rifugia in questa istituzione per trovare conforto in ogni luogo in cui è trasferito durante la permanenza nei vari campi d'internamento.

Durante il percorso il personaggio non incontra nessuno, ma è circondato da rumori e oggetti che si rivelano significativi per il suo stato d'animo, sono dei veri e propri influenzatori ([...]«le cose che incontravo, un barattolo vuoto, un pezzo di giornale, una busta ingiallita, già salutavano il mio arrivo nel recinto della salvezza", rr. 15-16).

Man mano che procede avverte che le cose attorno a lui sono sempre più accoglienti e gli indicano che si allontana sempre di più dalla rete di confine. Egli acquista progressivamente sicurezza e, fiducioso, si accinge ad iniziare una nuova vita.

Il racconto copre l'arco di due ore. Infatti l'entrata in territorio svizzero avviene molto presto al mattino («L'alba non si avvertiva ancora nel cielo», r. 1). Nella prima stesura del *Diario 1944* Piero Chiara scriveva: «Erano esattamente le 6, 50 e l'alba non si annunciava ancora [...]».

È ancora buio («...sotto di me gorgogliava il fiume ancora notturno», r. 5) quando si appresta a liberare un passaggio tra gli arbusti spinosi.

Arriva a Crucivaglio alle 8.15, secondo l'annotazione della prima stesura del diario: «Una piccola chiesa, in basso riceveva sulla facciata il primo sole», rr. 17-18.

Il primo contatto con il territorio che lo dovrà ospitare è contrassegnato dall'oscurità: il protagonista riceve le prime impressioni del paesaggio attraverso l'udito. L'abbaiare dei cani lascia presagire la vicinanza delle guardie di confine, l'esule è quindi ulteriormente intimorito.

Questa prima parte del racconto è la più negativa, la mancanza di luce influenza lo stato d'animo del fuggiasco, il quale, non vedendo bene cosa lo circonda, è spaventato da qualsiasi rumore .

Quando finalmente s'incammina su un viottolo, sopraggiunge la luminosità mattutina, che gli permette di vedere i primi oggetti disseminati qua e là e che testimoniano la prossimità di un villaggio e quindi di aver oltrepassato la zona maggiormente sorvegliata dalle guardie di confine (rr. 17-20).

Da notare inoltre che alla fine del brano, quando l'esule arriva al paese, il sole splende in cielo, quasi a segnalargli l'avvenuto raggiungimento del suo obiettivo: iniziare una nuova vita in un mondo tutto da esplorare.

---

[66] G. Bustelli, P. Chiara, C. Musso, E. Signori, *Un confine per la libertà*, p. 22.

L'intero racconto è in parte allegorico, infatti fin dall'inizio, si può percepire la valenza polisemica del titolo. L'alba rappresenta sì l'inizio del giorno, ma anche un topos temporale, l'inizio di una nuova esistenza in un luogo favorevole, lontano dalle persecuzioni politiche, in un'isola di salvezza circondata da paesi in guerra.

Abbiamo così un finale aperto: tutto deve ancora compiersi, non si sa ancora se le Autorità gli concederanno di rimanere oppure no. Questo il narratore non ce lo scrive, perché dentro di lui qualche cosa gli ha già suggerito che è al sicuro nel «recinto della salvezza» (r. 16), in un luogo chiuso, dove paradossalmente si sente più che mai vivo e per niente imprigionato.

Possiamo notare che il tempo della narrazione del racconto è ulteriore, difatti i verbi usati dal narratore sono tutti al passato.

Inoltre questo brano è autodiegetico, come la maggior parte dei racconti che parlano dell'esperienza del narratore in terra svizzera.